

Ricerche sull'origine e la cronologia delle mura «puniche» di Erice

di Anna Maria Bisi

Le fortificazioni di Erice, che si estendono per una lunghezza di circa 800 metri sul lato ovest dell'acrocoro di forma approssimativamente triangolare sul quale era posto l'abitato antico (1), non hanno mai fatto l'oggetto di approfondite ricerche archeologiche.

Note fin dal primo medioevo, giacchè sono citate da vari cronografi arabi (2), e restaurate dai Normanni, rimanevano in piedi ancora all'epoca del Cordici, il celebre erudito locale che dedicò alla storia e alla topografia ericine un'ampia monografia, ancor oggi prezioso strumento d'indagine (3).

Benchè le mura siano state descritte da vari altri studiosi e viaggiatori, occorre attendere la fine del XIX secolo per trovare uno studio nel vero senso scientifico del termine, cioè un'osservazione sufficientemente attenta e dettagliata delle caratteristiche architettoniche e una datazione che si basasse per la prima volta su dati tecnici certi e non risalisse indietro nel tempo fino ai mitici Pelasgi!

(1) Sulla topografia del sito cfr. soprattutto FAZELLO, *De Rebus siculis, Prior decad., liber VII, De Eryce monte et urbe*, Palermo 1558; J. KROMAYER, *Eryx: Klio*, IX, 1909, pp. 461-477; G. PAGOTO, *Il sito di Erice nell'antichità*, Messina 1903; HULSEN, *s.v. Eryx: Pauly - Wissowa*, XI, Stuttgart 1907, coll. 602-604.

(2) Idrisi e Ibn Giubair: cfr. M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, I, Torino 1880 pp. 80, 166.

(3) A. CORDICI (1586-1666), *Historia della città del Monte Erice*, manoscritto conservato nella biblioteca comunale di Erice.

E' ad Antonio Salinas, il direttore del Museo di Palermo che compì nei riguardi dell'archeologia siciliana quell'opera di precursore che sarà poi continuata, con più ampia larghezza di vedute e forza di sintesi, da Paolo Orsi, che si deve il primo studio, nel senso ora detto, delle mura ericine (4). Cosa apparentemente incredibile, bisogna attendere settant'anni per trovare nella nota opera monumentale del Lugli consacrata all'architettura romana (5) una breve menzione delle

quella poligonale, con la quale erano state fino ad allora associate, probabilmente per un loro supposto parallelismo con altre opere siciliane megalitiche erette del pari dalle genti indigene, scarsamente o nulla influenzate dall'elemento greco (cosiddetto tempio di Diana a Cefalù, Monte Castellaccio, Pantalica, Naxos, ecc.). Infine, un articolo del Gabrici (6) tenta di dirimere il problema di attribuzione e di cronologia delle mura ericine sulla base di dati storici, distinguendo in esse

mento, al pari di quanto avviene in altri edifici greci e romani, ove l'opera quadrata spesso si sovrappone all'apparecchiatura megalitica delle assise di fondazione (8).

La teoria del Gabrici ha un solo difetto, del resto non del tutto imputabile all'autore: quello cioè di partire da dati storici, senza porsi il problema delle risultanze di un eventuale esame del terreno, il problema — in una parola — della datazione delle strutture monumentali in base ai reperti mobili.

Questo diverso criterio metodologico è stato reso possibile nella sua attuazione pratica grazie agli estesi sondaggi che, a distanza di un decennio (nel 1957 e nel 1967), la Soprintendenza alle Antichità di Palermo ha condotto alla base delle fortificazioni nel tratto meglio conservato di esse, compreso fra Porta Carmine e Porta Spada e fra Porta Carmine e Porta Trapani (9). I risultati, fino ad oggi inediti, sono stati — diciamo subito — superiori ad ogni aspettativa, in quanto hanno permesso, forse per la prima volta, di stabilire una successione cronologica certa ed univoca di almeno due fasi culturali, alla quale corrisponde una altrettanto chiara sovrapposizione di differenti tecniche architettoniche.

Prima di esporre i risultati degli scavi, sarà opportuno descrivere brevemente la cinta muraria ericina inquadrandola nelle vicende storiche della città.



Fig. 1 - Vaso a saliera della cultura della Conca d'Oro nel Museo A. Cordici di Erice

fortificazioni di Erice, che si citano per alcune particolarità costruttive (gli pseudo-archi delle postierle e l'opera cemenziosa di tipo particolare di alcuni tratti delle cortine), inquadrando, nel complesso, nell'opera quadrata anzichè in

due tecniche, sulla scia di una acuta osservazione del Freeman che tuttavia l'autore non cita e sembra ignorare (7), e assegnandole alla fine del VI secolo. Si tratterebbe di costruzioni di epoca punica e la differenza di tecnica sarebbe un artificio architettonico per dare maggior resistenza al basa-

(4) A. SALINAS, *Le mura fenicie di Erice: Not. Sc.* 1883, pp. 142-147, tavv. I-III; cfr. anche, dello stesso, *Lettere fenicie sulle mura di Monte San Giuliano: Archivio Storico Siciliano*, VII, 1883, pp. 410-414.

(5) G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, I-II, Roma 1957, pp. 89-90, 364, 367.

(6) E. GABRICI, *Alla ricerca della Solutano di Tucidide: KOKALOS*, V, 1959, pp. 12-13, 31, 35.

(7) E. A. FREEMAN, *The History of Sicily from the Earliest Times*, I, Oxford 1891, p. 280.

(8) G. LUGLI, *op. cit.*, p. 169 ss.

(9) Cfr. su di essi A. M. BISI, *Sondaggi alle fortificazioni puniche di Erice (Trapani): Oriens Antiquus*, VII, 1968 (in corso di stampa); EAD., *Erice - Saggi alle fortificazioni puniche: Not. Sc.* 1968 (di prossima pubblicazione).

Nell'antichità Erice godette per molti secoli grande fama per il santuario di Afrodite, che sorgeva sulla vetta del monte e consisteva probabilmente, almeno nei tempi più remoti, di un recinto a cielo aperto entro cui si elevavano sulla viva roccia cappellette, altari e altri ambienti per le necessità del culto. La greca Afrodite e, prima ancora, la punica Astarte e poi la romana Venere che ad essa succede quando, dopo la vittoria di Lutazio Catulo alle Egadi, Erice e tutta la Sicilia Occidentale caddero in mano romana, non ricoprono altro, infatti, che una dea indigena della fecondità naturale, attingente le sue origini alla grande sorgente della religiosità mediterranea e quindi priva di un suo *páredros* che ne fosse insieme il figlio, lo sposo o l'amante, come accadrà poi fra gli Indoeuropei (10): una dea che già gli Elimi avevano adorato recandosi in pio pellegrinaggio sulla vetta del monte inaccessibile, spesso avvolto dalle nubi anche nei giorni sereni d'estate, probabilmente ereditandone il culto dai loro predecessori Sicani.

Da alcune testimonianze archeologiche — le mura stesse e alcuni manufatti di tipo cipriota e greco-orientale del Museo Cordici (11) e da testimonianze delle fonti classiche (12) —, possiamo inferire che già verso

(10) E. MANNI, *Sicilia pagana*, Palermo 1963, pp. 79 - 88.

(11) A. M. BISI, *Testimonianze fenicio-puniche ad Erice: Oriens Antiquus*, V, 1966, pp. 239 - 240, Tavv. LVI, 1 - 2.

(12) Si allude qui soprattutto all'episodio di Dorieo quale è narrato da DIODORO (IV, 23, 3) e da ERODOTO (V, 45); la distruzione della città fondata da costui, profugo spartano sulle coste siciliane all'epoca di Ciro il Grande, ad opera delle forze congiunte degli Elimi e dei Cartaginesi, mostra che in-

la fine del VI sec. a. C. i Punici di Cartagine avevano esteso la loro influenza nel sito, seppure non è certo se si trattasse già di un'occupazione stabile, quale si realizzò nel secolo successivo, allorchè la città entrò pienamente nell'orbita della politica egemonica cartaginese, come mostrano alcuni episodi della prima guerra punica (13) e un'iscrizione semitica, oggi purtroppo perduta, recante una dedica ad Astarte ed attribuibile all'età ellenistica (14).

Oscure sono le vicende della città anteriormente all'avvento dei Punici. In base al materiale litico e ceramico (Fig. 1) conservato nel locale Museo Cordici e nel Museo Nazionale di Palermo, possiamo solo affermare che il monte di Erice e soprattutto i digradanti pianori del lato occidentale che guardano il porto e le saline di Trapani, erano già abitati dai popoli dell'età del Bronzo, portatori di quella cultura che è stata chiamata della Conca d'Oro dalla signora Marconi a causa della sua rilevanza nei vari centri del Palermitano. All'inizio del I millennio appaiono gli Elimi che usano due varietà ceramiche, una incisa

torno al 510 a. C. il territorio costiero della Sicilia Occidentale e la stessa Erice erano già entrati nell'orbita politica dei Punici.

(13) DIODORO (XXIV, 6) e POLIBIO (I, 58, 2) ricordano l'attacco che Amilcare, alla testa delle truppe cartaginesi, portò nel 244 a. C. contro i Romani che avevano occupato col tradimento l'acropoli ericina qualche anno prima, guidati dal console Giunio Pullo. Poichè egli era a sua volta premuto dalla flotta romana ancorata nel porto di Drepano, venne a trovarsi, come ricordano i due autori soprammenzionati, nella singolare posizione di assediante e di assediato.

(14) C.I.S. (= *Corpus Inscriptionum Semiticarum*), I, n. 135.



Fig. 2 - Frammento ceramico ad impasto con decorazione a meandri impressi tipo S. Angelo Muzaro. Museo A. Cordici di Erice

Fig. 3 - (sotto) Frammento ceramico ad impasto con decorazione a cerchielli impressi tipo S. Angelo Muzaro. Museo A. Cordici di Erice



ad impasto con motivi a cerchielli, meandri e triangoli, tipica della *facies* culturale della prima età del Ferro dell'Aggrigentino (S. Angelo Muxaro, Polizello, Mussomeli, ecc. (15), ed una dipinta a motivi lineari prevalentemente di tipo me-topale (con serie di triglifi, di tremoli, di reticolati) (Figg. 2-3) del tutto identica a quella elima di Segesta ed assai affine alla ceramica cosiddetta «sicula» della Sicilia Orientale (16) (Fig. 4).

Quel che è certo, è che non è documentabile ad Erice una *facies* fenicia antecedente quella punica, cioè semitica cartaginese: il che si accorda da un lato, si noti, con le circostanze storiche e le risultanze archeologiche cui abbiamo dianzi accennato, dall'altro con l'emergenza di una *facies* fenicia, sia pure difficilmente individuabile rispetto a quella punica (a differenza di quanto accade contemporaneamente in Sardegna) nella vicina colonia di Mozia. Se si tiene infatti presente la posizione dei primi stanziamenti fenici nel Mediterraneo occidentale, sorti su isole, penisole o promontori, spesso in prossimità di una la-

guna (17), e che solo raramente si spingono nell'entroterra delle zone in cui approdarono le prime ondate migratorie, Erice, arroccata su una montagna alta ben 750 metri sul livello del mare, non sembra rientrarvi. Anche gli altri due centri ricordati dalla tradizione come facenti parte del dominio degli Elimi, Segesta ed Entella, si trovano ben all'interno del territorio montagnoso della Sicilia Occidentale e fanno dunque presupporre che la fusione di quella popolazione (certamente immigrata nell'isola nella seconda metà del II millennio) con l'elemento indigeno sia di molto anteriore all'avvento delle prime ondate di coloni fenici che, in base ai risultati degli studi più recenti, sembra si debbano porre non prima dell'VIII secolo a. C.

Con l'età romana la città si avvia verso una lenta ma irreparabile decadenza, avendo perduto la sua importanza come piazzaforte militare; il tempio continua tuttavia ad essere oggetto di venerazione da parte dei Romani, anche a causa della reviviscenza che nella Roma augustea subisce la leggenda, già nota nel V secolo a. C. a Tucidide, delle origini troiane dei Romani; e poichè il santuario di Erice si riconosceva fondato da Erice, figlio di Afrodite e di Bute (*Diodoro*, IV, 83) o, secondo un'altra fonte (*Dionigi d'Alicarnasso*, Arch. Rom. I, 53) dallo stesso Enea, attraverso Venere e l'eroe troiano ne venivano rafforzati i legami fra Erice e Roma.

Sotto Tiberio o, più verosimilmente, sotto Claudio, fu ri-

costruito *ex novo* il tempio di Venere ericina, *vetustate conlapsum* (18), che già alla fine del VI-inizio del V sec. era sorto in forme doriche — come quello pressappoco contemporaneo di Segesta — se dobbiamo prestar fede alla sua immagine quale appare su una moneta repubblicana di Considio Noniano del 60 a. C. e ad alcuni frustuli architettonici rinvenuti dal Cultrera negli unici scavi organici condotti nel 1930-1931 sulla spianata del tempio (19).

La cinta muraria di Erice, che in antico racchiudeva sia la città che l'acrocoro su cui sorgeva il santuario, separato dall'abitato da un profondo vallone parzialmente colmato in epoca medioevale, è composta da una cortina spessa da 2 a 3 metri e intervallata da torri a pianta rettangolare a distanza di poco più di 25 metri l'una dall'altra (Figg. 5-6). Il tratto meglio conservato è quello compreso fra Porta Carmine e Porta Spada. I filari inferiori della cortina e delle torri, fino ad un'altezza di circa 4 metri dal piano di roccia, sono costituiti da grossi massi semplicemente giustapposti senza coesivo, abbastanza regolarmente squadri e tagliati negli stessi strati di calcare giurassico di cui è costituita la roccia del monte. Al di sopra di queste assise di imponente struttura (Fig. 7) che poggiano, come hanno rivelato soprattutto i sondaggi aperti nel 1967, su un letto di piccole pietre rozze senza conglomerato, alto circa 40 centimetri, e se-

(15) J. BOVIO MARCONI, *El problema de los Elimos a la luz de los descubrimientos recientes: Ampurias*, XII 1950, pp. 79-90, tavv. II-IV; L. BERNABO' BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, pp. 174-182, fig. 23.

(16) J. BOVIO MARCONI, *cit.* Sulla ceramica elima di Segesta cfr. ora V. TUSA, *La questione degli Elimi alla luce delle più recenti scoperte: Atti del I Congresso Internazionale di Micenologia, 27 settembre - 3 ottobre 1967*, Roma 1967, pp. 169-170; una buona esemplificazione della ceramica sicula si trova in A. AKERSTROM, *Der geometrische Stil in Italien*, Lund-Leipzig 1943, tavv. I, III-V.

(17) Tali Cartagine ed Utica nel Nord Africa, Cadice in Spagna, Caralis, Sulcis, Nora e Bithia in Sardegna, Mozia in Sicilia.

(18) TACITO, *Annales*, IV, 43; SVE-TONIO, *Vita Claudii*, paragrafo 25.

(19) G. CULTRERA, *Il «temenos» di Afrodite ericina e gli scavi del 1930 e del 1931: Not. Sc. 1935*, pp. 294-328.



Fig. 4 - Frammenti di ceramica elima dipinta da Erice. Museo Nazionale di Palermo

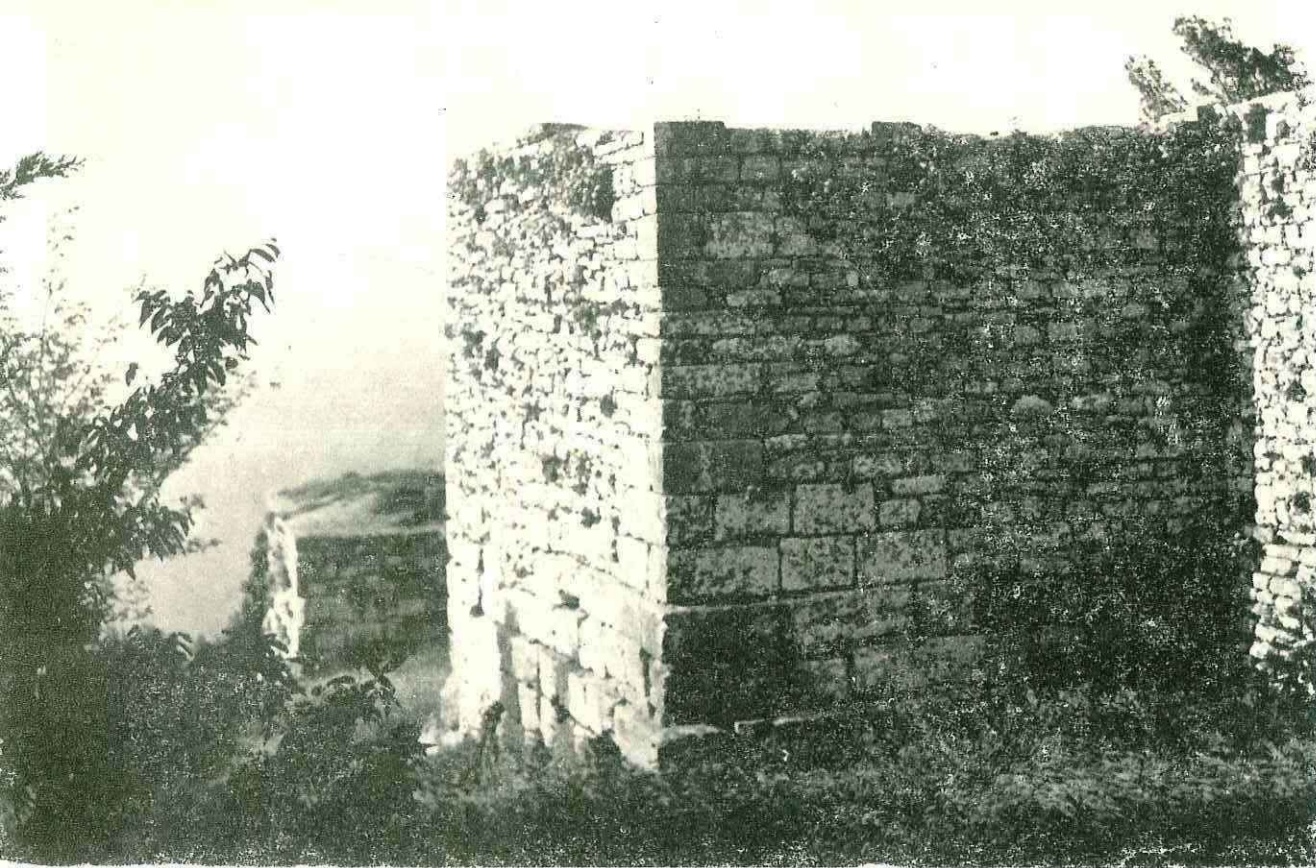


Fig. 5 - (sopra) Tratto delle mura ericine con torri quadrate presso Porta Carmine

Fig. 6 - (sotto) Porta Carmine - lato esterno



parata da esse da una sensibile rientranza della cortina, si eleva una struttura di diverso aspetto, costituita da blocchi di dimensioni minori, tagliati più regolarmente, con andamento rigorosamente orizzontale (Fig. 8), che recano talora, allorchè le diverse proporzioni dei massi minacciano di rompere l'isolinearità della fila, delle zeppe orizzontali di riempimento. Anche questa seconda apparecchiatura edilizia è tenuta assieme senza coesivo e si differenzia perciò dalla parte superiore della cortina e delle torri, in cui appaiono sia le zeppe verticali sia un conglomerato di malta, mostrando quindi che siamo in presenza di rifacimenti tardi, i quali dall'epoca medioevale giungono fi-

no all'età moderna (20).

La struttura in blocchi ben tagliati che il Lugli include nell'*opus quadratum*, è usata anche per le postierle, le quali presentano tre varietà: ad architrave rettilineo, a pseudo-arco formato da due blocchi congiunti, con volta ad ogiva (Figg. 8-10). Si tratta, negli ultimi due casi, di tecniche costruttive riprese con tutta certezza da modelli sicelioti del V secolo a. C., che gli scalpellini ericini avevano sott'occhio soprattutto a Segesta, nella limitrofa colonia punica di Mo-

(20) Gli ultimi restauri, in ordine di tempo, furono quelli intrapresi dalla Soprintendenza alle Antichità di Palermo nel 1877 e nel 1956-57, sotto la guida, rispettivamente, di F. S. Cavallari e di J. Marconi.



Fig. 7 - (sopra) - Particolare delle assise inferiori delle mura ericine a Porta Spada



Fig. 8 - (sopra) - Particolare delle mura con una postierla a pseudo arco presso Porta Spada

Fig. 9 - (sotto) Postierla ad architrave rettilineo presso Porta Spada



Fig. 10 - (sotto) - Postierla ad architrave rettilineo (parzialmente interrata)





Fig. 11 - Postierla a pseudo - arco nelle fortificazioni sull'acropoli di Selinunte

zia, e a Selinunte (21), caduta per giunta in mano punica nel 409 a. C. (Fig. 11).

Nello spessore delle postierle e all'interno e all'esterno della cortina e del basamento delle torri più prossime ad esse, sono incise numerose lettere puniche (Fig. 12), che servivano evidentemente da guida agli scalpellini nella messa in opera dei blocchi (ovvero, secondo un'altra ipotesi (22), contraddistinguevano i tagli di cava di un settore rispetto ad un altro).

In base alle lettere puniche il Salinas e i pochi altri studiosi che dopo di lui si occuparono delle fortificazioni ericine le attribuirono, come abbiamo visto, ai Semiti, sebbene la nomenclatura storico - archeologica concernente il mondo fenicio non fosse allora abbastanza chiara, onde si oscillava fra Fenici e Punici, rivendicando di volta in volta agli uni o agli altri la paternità delle mura.

Oggi che studi recenti intrapresi da insigni orientalisti italiani, e soprattutto da S. Moscatti (23), hanno posto nella giusta luce il problema fenicio, inquadrandolo in più precise circostanze temporali, spaziali e in caratteristiche linguistico -

culturali, è ormai assodato che di Fenici si può parlare solo per il periodo anteriore al VII secolo a. C., cioè fino all'inizio dell'espansione cartaginese nel Mediterraneo, che in molti luoghi si sovrappone a quella fenicia propriamente detta, muovente dalle coste siropalestinesi e dalle città di Tiro, Sidone, Acco e da Cipro già fenicizzata, e che è almeno di un paio di secoli ad essa anteriore.

Se, come sembra certo in

(21) G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, cit. tav. LXI.

(22) *Ibidem.* p. 206.

(23) S. MOSCATTI, *La questione fenicia: Rend. Accad. Naz. dei Lincei, serie 8^a, XVIII, 1963, pp. 483-506.*

base alle risultanze degli scavi di cui ora diremo, e ad indizi di carattere storico, le mura di Erice, almeno nella loro struttura intermedia in opera quadrata, furono erette tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a. C., non già di Fenici si può parlare, anche per le peculiarità topografiche del nucleo urbano sul monte dianzi elencate, ma di Punici, cioè di Semiti di Cartagine.

Chiarita l'origine delle genti che eressero le mura ericine, restano finalmente da esaminare i risultati degli ultimi scavi, per cercare di enucleare le diverse fasi costruttive e la cronologia assoluta delle diverse tecniche edilizie che vi compaiono.

I sondaggi del 1957 e del 1967 condotti con assoluta continuità lungo la parte esterna (verso la vallata) della cortina muraria e delle torri nel tratto fra Porta Carmine e Porta Spada e ai piedi di tre delle torri fiancheggiate da postierle meglio conservate fra Porta Carmine e Porta Trapani, hanno restituito un abbondantissimo materiale ceramico che, nell'assenza più completa di una stratigrafia, imputabile alla natura del suolo, costituito dal terreno di riporto della colmata condotta all'atto della costruzione delle mura, si può raggruppare in tre grandi varietà, corrispondenti ad altrettante fasi culturali (le ultime due parzialmente coincidenti), con alcune sottodivisioni pertinenti a diversità di tecnica e di decorazione nel repertorio vascolare.

I. - Il primo gruppo comprende numerosissimi frammenti (Fig. 4) di ceramica elima fatta al tornio (più raramente ad impasto), costituita da brocchette ad orlo trilobato,



Fig. 12 - Gruppo di due lettere puniche (beth e tau) alla base del muro della postierla illustrata alla Fig. 9

anforoni biancati, ciotole e coppe imbutiformi con orlo obliquo e sporgente, recanti una fitta decorazione a guazzo in vernice matta, bruna, arancione, rossa, violacea o nerastra, consistente prevalentemente in serie di metope e di triglifi, di linee tremolate e di triangoli riempiti a reticolato; tutti questi motivi ed altri ancora, con una maggiore ricchezza di combinazioni che fa intravedere un'origine più composita e un più lungo scaglionarsi nel tempo, si rinvennero nella stipe votiva recentemente scava-

ta a Segesta (24). Più rara è un'altra varietà di ceramica ad impasto, con meandri tremolati, triangoli e doppi cerchioli profondamente incisi, che non è esclusiva soltanto delle città elime (Erice e Segesta), in quanto si rinviene in tutta la *facies* culturale dell'Agrirentino nella prima età del Ferro (S. Angelo Muxaro, Polizello, Mussomeli, ecc.) (25).

II. - Il secondo gruppo è costituito da ceramica greca im-

(24) V. TUSA, *op. cit.*, alla nota 16.

(25) Cfr. la nota 15.

portata (Fig. 13) (probabilmente, e in gran parte, dalla vicina Selinunte), la quale comprende molti frammenti della varietà attica a figure nere della fine del VI/inizio del V secolo a. C. e più scarsi *specimens* a figure rosse della prima metà del V secolo. Assai abbondante è invece la ceramica cosiddetta campana A, a vernice nera lucida e compatta, che caratterizza tutti i centri del Mediterraneo fra il IV e il II secolo a. C.

III. - Del terzo gruppo, relativamente meno cospicuo dei due precedenti, fanno parte vari frammenti di anfore commerciali del tipo ad obice con imboccatura rientrante ed orlo ispessito, ed inoltre vasi da cucina, anfore, brocche e piatti che, in base alla qualità dell'argilla e dell'ingubbiatura giallo-verdognola e alle tipologie che possono ricostruirsi dai frammenti maggiori, si dimostrano pertinenti a forme punico-ellenistiche del IV-III secolo a. C.

Si tratta, come si vede, di gruppi ceramici sufficientemente omogenei che si rivelano un prezioso strumento di determinazione cronologica quando si associno, come noi cercheremo ora di fare, con i dati offerti dall'analisi delle strutture architettoniche.

Sulla base degli uni e degli altri, proponiamo pertanto la seguente cronologia della cinta muraria ericina: *1ª fase (elima)*: ad essa appartengono le assise inferiori delle mura a struttura megalitica e i frammenti ceramici dipinti ed incisi identici a quelli di Segesta. Sebbene la cronologia di questi ultimi sia lontana dall'essere stabilita con assoluta certezza, trattandosi di materiale di scarico profondamente ri-

maneggiato e confuso, si può, in base all'imponenza delle strutture murarie e alla grande quantità di ceramica rinvenuta ad una profondità variabile fra i 50 centimetri e i 2 metri, cioè fino al livello della roccia vergine, supporre che le assise inferiori delle mura risalgano al periodo elimo e che durante questa fase Erice fosse già una città di notevole importanza, con le sue fortificazioni e il suo santuario, la cui fama cominciava a diffondersi fra le genti vicine. Si tratta, in ogni caso, di una fase anteriore, sia pure di poco, all'avvento dei Punici di Cartagine in Sicilia e alla caduta nella loro orbita politica e culturale di Erice e di altri centri dell'isola, fase che situeremo volentieri fra l'VIII e il VI secolo a. C.

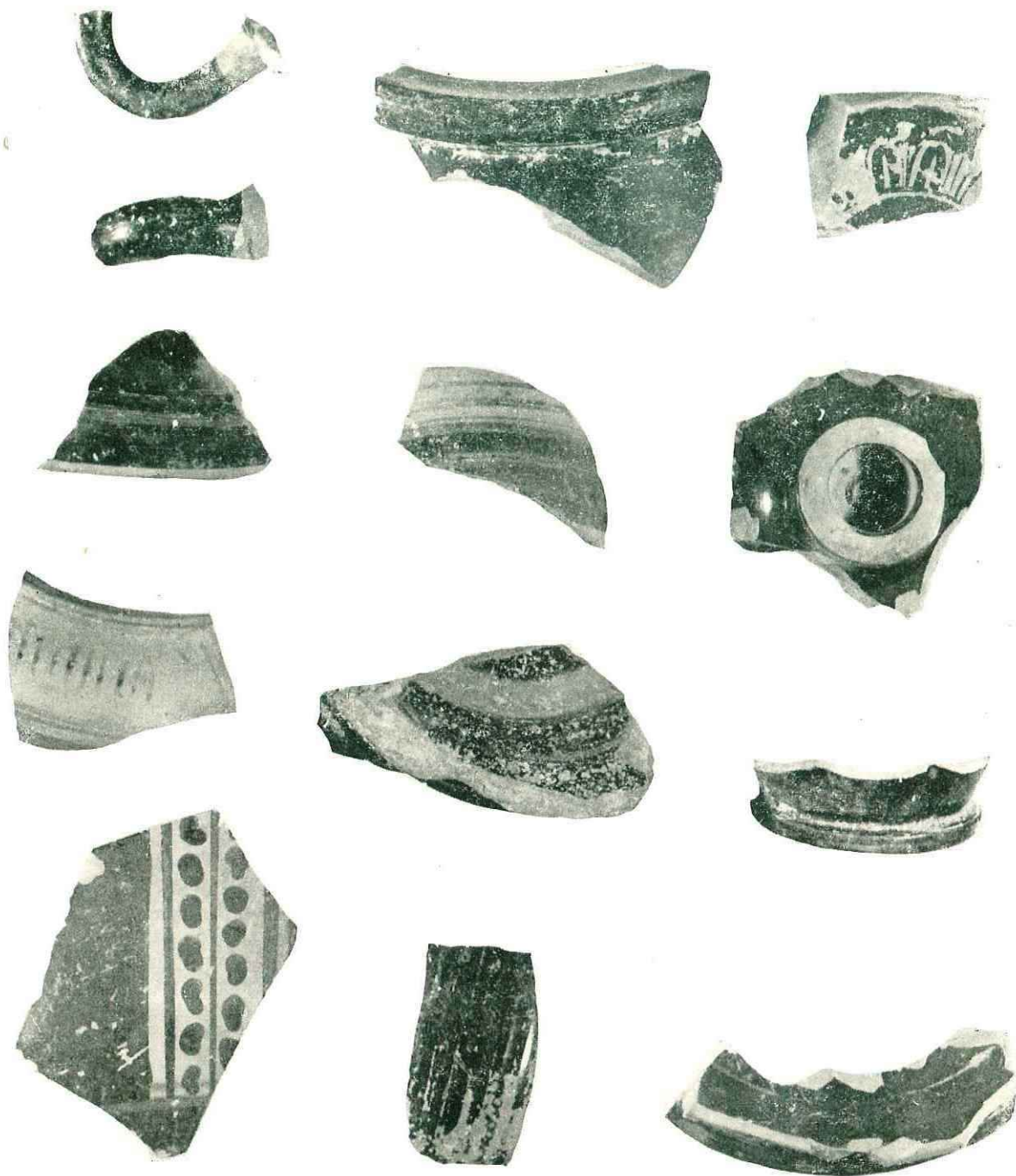
2ª fase (punica): testimonianze archeologiche e storiche, dirette e indirette, si accordano nel collocare l'inizio dell'influenza punica nella Sicilia Occidentale nella seconda metà del VI secolo a. C., come mostrano anche i recentissimi scavi del *tophet* di Mozia (26). Le strutture in opera quadrata delle fortificazioni ericine appartengono appunto a questa fase, in cui si potenzia l'apparato difensivo della città imitando prototipi sicelioti soprattutto nell'architettura delle postierle e lasciando sui blocchi di queste ultime i segni inequivocabili dell'origine etnica delle maestranze che le eressero e che possiamo anche supporre non fossero tutte cartaginesi, ma composte in parte da indigeni elimi ormai punicizzati, parlanti il punico e quindi in grado di comprendere i caratteri alfabetici semitici. A quest'e-

(26) A. CIASCA in *Mozia I*, Roma 1964, pp. 58-60; EAD., in *Mozia II*, Roma 1966, pp. 43-53.

poca, che possiamo porre fra la seconda metà del VI e la fine del IV secolo a. C., appartengono tutti i frammenti di ceramica greca e quelli del più rozzo ed utilitaristico vasellame acromo punico, cioè la seconda e la terza varietà della nostra classificazione ceramica.

Dopo la conquista romana del 241 a. C. possiamo rintracciare qua e là nella struttura della cinta ericina indizi di tardi rifacimenti, composti da piccoli blocchi legati con malta e con zeppe verticali, che assumono in molti tratti l'aspetto di un vero e proprio *opus cementicium*. Alla riconoscibilissima diversità di tecnica edilizia, che peraltro è difficile distinguere da restauri ancor più tardi, compiuti nella stessa tecnica, di età medioevale e moderna, non corrisponde tuttavia una *facies* ceramica altrettanto facilmente individuabile. Si ha cioè l'impressione che già in epoca romana, nonostante le cure di cui gli imperatori della casa giulio-claudio circondarono il tempio ericino e provvidero alla sua riedificazione, la città era avviata verso una lenta ma irreparabile decadenza, che si interrompe solo quando i Normanni, nel XIII secolo, costruiscono le mura merlate del loro possente castello sugli spalti del tempio di Venere: sul luogo ove sorgeva il santuario della dea si innalza ora una chiesa alla Madonna, che è prova della millenaria continuità nel sito della tradizione religiosa accentrata intorno al concetto di una dea vergine e madre, di cui quella cristiana sembra riprendere, affondando le sue radici nelle tenebre della preistoria siciliana, i caratteri fondamentali delle credenze e del culto.

ANNA MARIA BISI



*Fig. 13 - Frammenti di ceramica attica a figure nere e campana provenienti dallo scavo delle mura
Museo Nazionale di Palermo*